

**Referendum scomodi**

# Olio o petrolio

Dieci Regioni vogliono bloccare le trivellazioni per i nuovi pozzi di greggio e gas. Mettendo in difficoltà sia il governo sia il Partito democratico.

E aprendo lo scontro tra chi vuole puntare **sull'ambiente** e chi sull'industria

di **Stefano Vergine**

**L**A STRADA CHE attraversa la Val d'Agri è una lingua d'asfalto fiancheggiata da montagne verdi, paesini di pietra grigia, campi coltivati e animali al pascolo. Unici indizi del più grande giacimento di petrolio d'Europa: qualche torre di esplorazione che spunta in mezzo ai faggi; sporadiche zaffate di uova marce, odore caratteristico dell'acido solfidrico contenuto in questo greggio. Per comprendere che la Basilicata è il Texas d'Italia bisogna

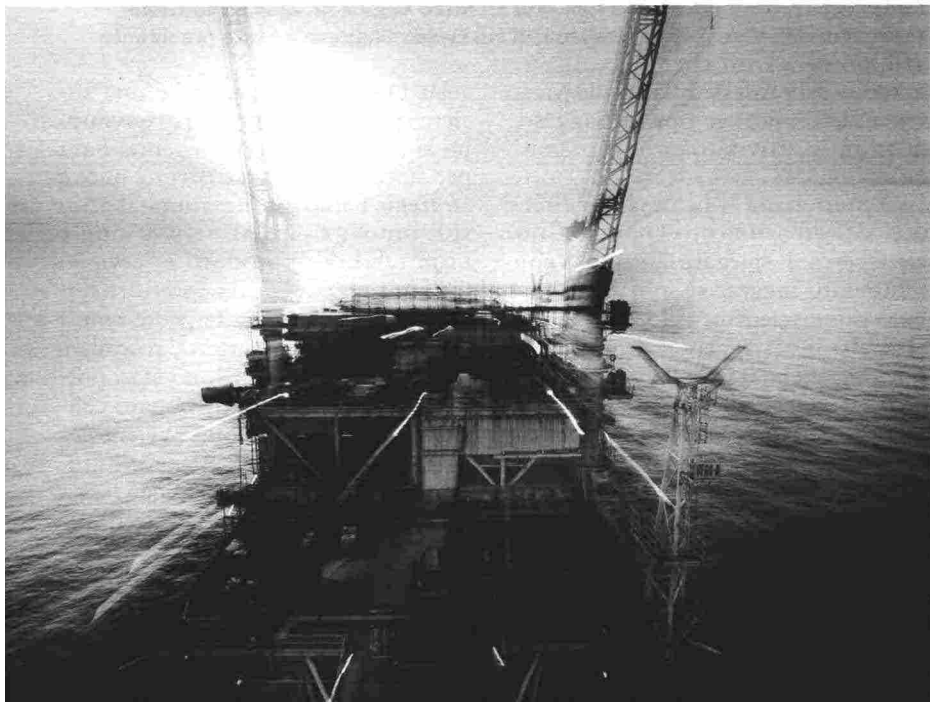
raggiungere Viggiano, sede del Centro Olio dell'Eni, la compagnia che controlla la riserva. In mezzo alla valle la scena è occupata da uno spiazzo in cui si alternano tubi d'alluminio e torri che sveltano nel cielo. Sulla cima di quella più alta, tingeggiata di bianco e rosso, brucia una fiamma. È il simbolo del petrolio estratto dai 27 pozzi disseminati nella zona, che confluisce qui per essere trattato prima di finire alla raffineria di Taranto. Succede da quasi vent'anni, da quando sotto questa terra fertile fu scoperto l'enorme tesoro. Per

qualcuno una benedizione, per altri una maledetta sfortuna. Viggiano è il Comune italiano con il maggior numero di pozzi petroliferi. E la Basilicata è la regione che ha sperimentato più di tutte lo sfruttamento degli idrocarburi. Non è dunque un caso che sia stata lei a chiedere il referendum anti-trivelle, portandosi dietro altre nove regioni, e non lo è neppure il fatto che qui sia nato il Coordinamento No Triv, la regia dei movimenti che si battono contro lo sfruttamento di gas e petrolio in giro per lo Stivale, dalle acque della Sicilia all'Adriatico, per arrivare fino alle Prealpi lombarde.

Trivellare o no è il dilemma a cui dovranno rispondere gli elettori la prossima primavera. Se la Corte Costituzionale approverà i sei quesiti referendari, nel 2016 si ripeterà più o meno quanto avvenuto quattro anni fa con il voto su un'altra fonte energetica, quella nucleare. La differenza è che allora le centrali atomiche non erano più in funzione (dal 1987, altro referendum), mentre questa volta di trivelle in giro ce ne sono più di mille. Con relativi lavoratori ed entrate fiscali. Il voto non mette in dubbio l'operatività dei pozzi attuali. Punta a cancellare le norme che definiscono «strategica» e «urgente» la ricerca e lo sfruttamento di gas e petrolio. A vietare le estrazioni entro 12 miglia dalla costa, limite dentro il quale rientra il progetto oggi forse più contestato, quello di Ombrina Mare, un giacimento di ➤

**La piattaforma Edison chiamata Vega, al largo della costa di Ragusa**

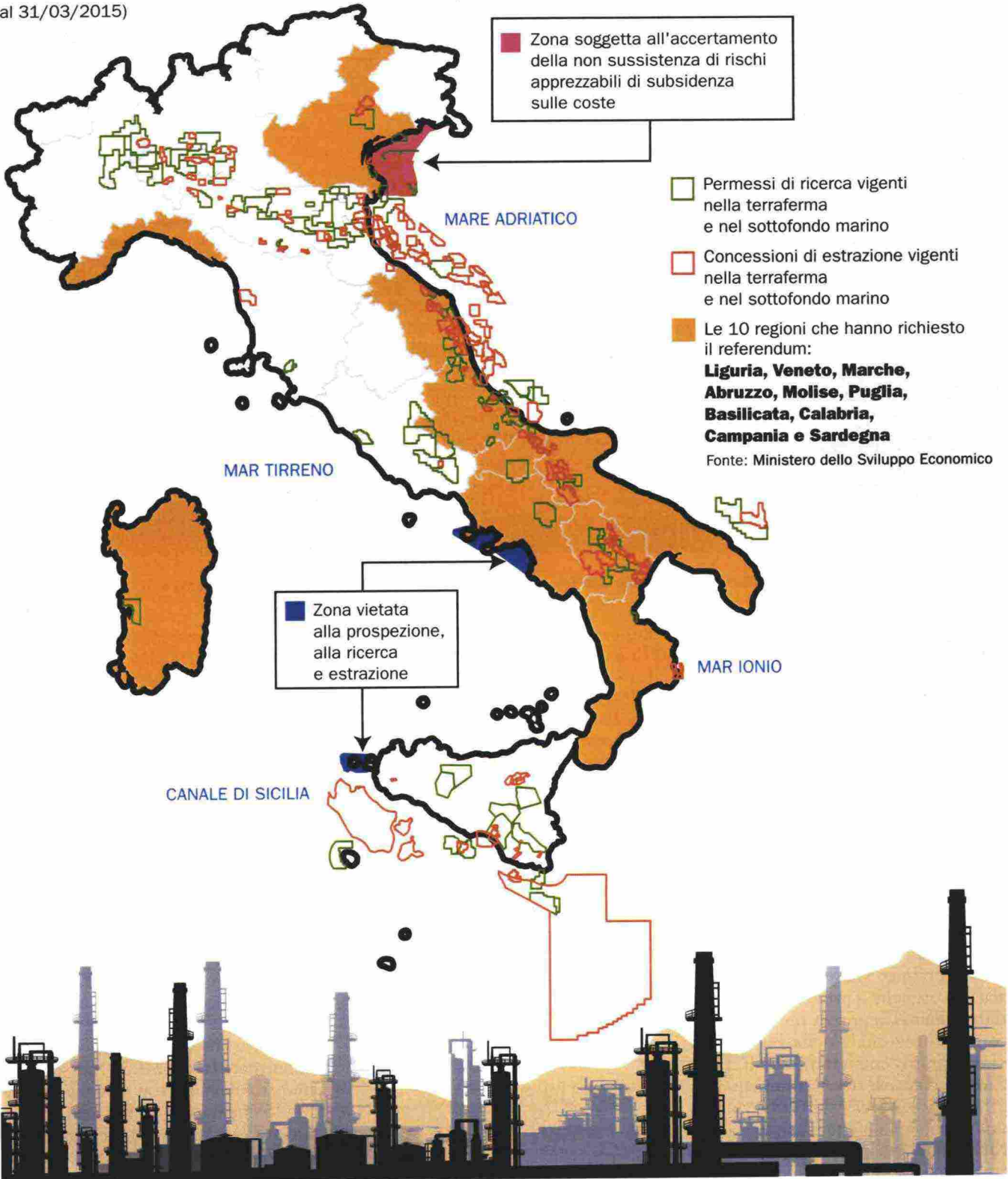
Foto: F. Cicco/Contrasto



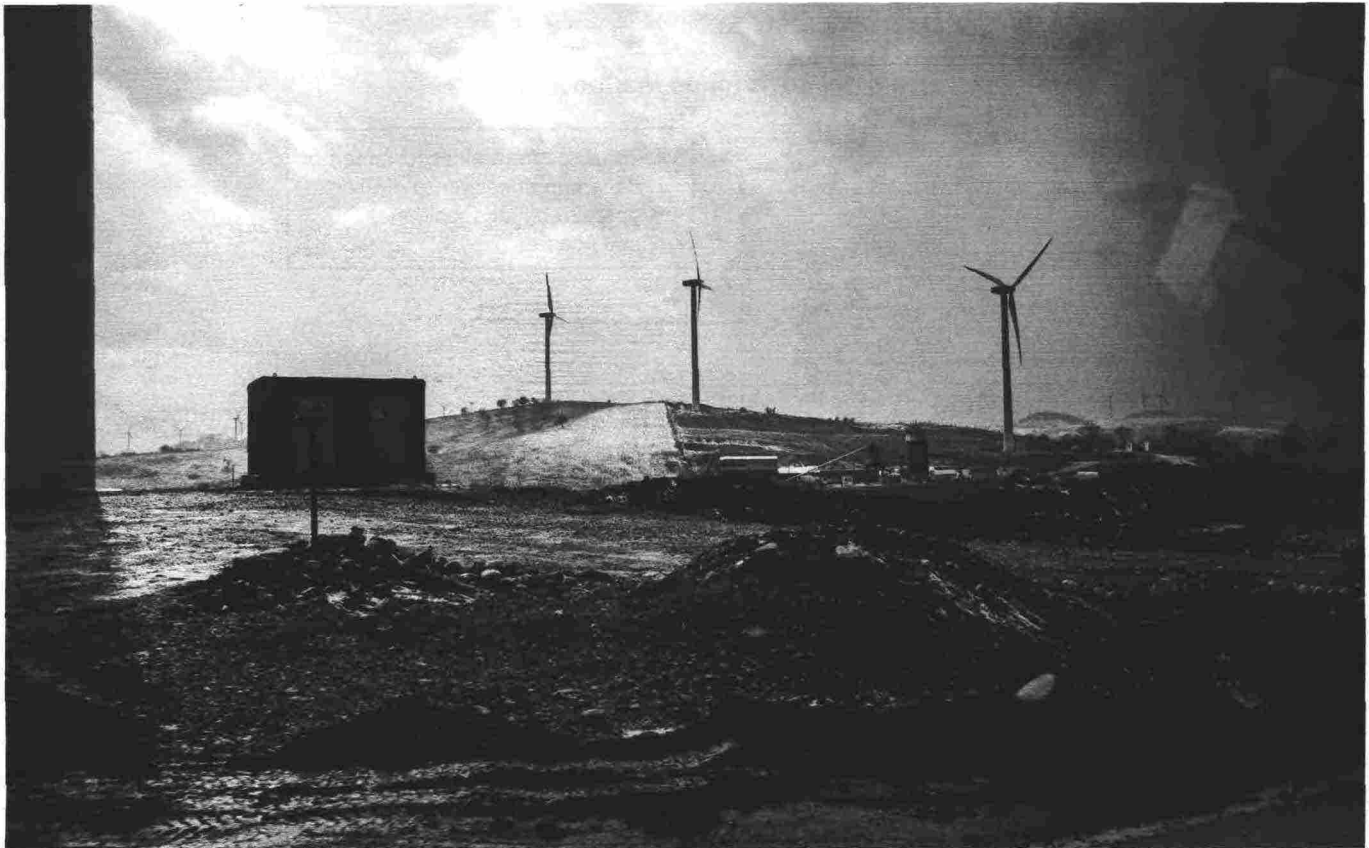
# Tutti i giacimenti d'Italia

## Zone di ricerca e estrazione su terra e nel sottofondo marino

(al 31/03/2015)



## Referendum scomodi



Una zona di trivellazioni in Basilicata, nella Valle del Sauro, dove è stato individuato il giacimento Tempa Rossa

metano davanti ai trabocchi abruzzesi della Costa Teatina e il cui sviluppo, secondo i No Triv, sarebbe una sciagura per il turismo. L'obiettivo generale è però politico. Riguarda il ruolo degli enti locali, declassati dal governo con la legge Sbocca Italia.

### «VOGLIAMO UNA MORATORIA»

Tagliate fuori dalla grande partita delle concessioni petrolifere, le Regioni hanno insomma risposto. Lanciando per la prima volta nella storia un referendum. Quasi tutte si trovano nel Mezzogiorno e sono governate da uomini del Partito Democratico. Una sfida al premier Matteo Renzi, sottolinea con orgoglio il promotore dell'iniziativa, Piero Lacorazza, presidente del consiglio regionale della Basilicata: «Ha definito "comitatini" quelli che si battono contro le trivellazioni e questo è il risultato. Mi viene da dire: Matteo stai sereno». Ci mette il carico da novanta Francesco Masi, professore di Storia dell'arte in un liceo di Potenza,

uno dei coordinatori del movimento No Triv: «Questo è solo il primo passo, il nostro obiettivo è una moratoria sulle trivellazioni».

In Basilicata sanno di cosa parlano. Da questa regione, una delle meno popolate d'Italia, secondo i dati del 2014 pubblicati dall'Unione Petrolifera arriva infatti il 69 per cento del greggio estratto nel Paese e il 16 per cento del gas. Quote che dovrebbero moltiplicarsi se il governo riuscisse a perseguire il suo intento. Con l'aumento delle concessioni in Val d'Agri e l'avvio della produzione di Tempa

**FINORA IN BASILICATA  
I SOLDI DEL GREGGIO  
HANNO RESO LA VAL  
D'AGRI UN GIOIELLO.  
MA LA GENTE TEME PER  
L'INQUINAMENTO FUTURO**

Rossa, l'altro super giacimento lucano scoperto dalla francese Total, i barili di petrolio estratti giornalmente dovrebbero infatti passare dagli attuali 82 mila a 154 mila. Le conseguenze? I pareri divergono a seconda della fonte a cui ci si rivolge. Meglio allora analizzare la questione punto per punto. Partiamo dal lavoro, uno dei motivi per cui il governo dice di voler raddoppiare le estrazioni. «Se questo avvenisse», prevede Pietro Cavanna, presidente di Assomineraria (l'associazione che raggruppa le compagnie petrolifere), «si creerebbero 25 mila nuovi posti stabili». Significa più della metà degli attuali. Per capire meglio la questione torniamo a Viggiano. Nel suo ultimo rapporto sulle attività nella regione, l'Eni dice che nel 2014 gas e petrolio hanno dato lavoro a 3.530 persone. Un numero rilevante, soprattutto considerando che questa è una delle regioni italiane con la più alta percentuale di disoccupati. Davide Bubbico, ricercatore di sociologia economica all'Uni-

versità di Salerno, dice però che il quadro non è così roseo. In uno studio che verrà pubblicato a novembre per la Cgil, Bubbico fa notare che fra i 3.530 addetti indicati dall'Eni ci sono anche quelli che hanno lavorato poco, magari per qualche manutenzione durata lo spazio di una settimana. Dai suoi calcoli i veri occupati sono meno della metà: 1.500 circa. «Con l'inizio delle estrazioni in Val d'Agri», spiega il sociologo, «l'occupazione nella zona è davvero aumentata. Il problema è che le ricadute sul territorio sono state minime. Sono nate pochissime imprese, non si è creato un polo industriale come avvenuto ad esempio a Ravenna, dove pure le estrazioni di idrocarburi proseguono da decenni. Il risultato è che la maggior parte degli addetti arriva da fuori regione, i locali fanno quasi sempre lavori a basso valore aggiunto. Se a questo uniamo i rischi per l'ambiente e la salute, si capisce perché questa regione è diventata capofila delle proteste».

**PRODOTTI DOP E TRIVELLE**

Chi si batte contro le trivelle sostiene che invece di affidarsi agli idrocarburi bisogna puntare su agricoltura e turismo, che offrono posti di lavoro senza mettere a rischio l'ambiente. La pensa così Alfonso Pecoraro Scanio, ex ministro, che ha raccolto 42 mila firme su change.org per supportare il referendum: «È giusto che gli italiani possano scegliere, da una parte ci sono le trivellazioni e dall'altra turismo, terra ed energie rinnovabili». I pro-triv dicono che invece le cose possono coesistere. Michele Somma, capo di Confindustria Basilicata e socio di due aziende dell'indotto Eni, cita «la Norvegia e la Scozia, grandi produttori di gas e petrolio, ma anche l'Italia, dove le zone in cui si estrae di più sono quelle in cui turismo, agricoltura e allevamento vanno alla grande. Pensiamo a formaggi e salumi di Lombardia ed Emilia, o ai turisti dell'Adriatico». Per dimostrare che le sue attività non rovinano la terra, l'Eni ricorda un fatto: dei nove prodotti Dop e Igp della Basilicata, sei

Foto: Silvia Prozzati



**Marco Damilano**

**Se il Sud si ribella a Matteo il Principe**

**LA PROTESTA** dei No Triv è guidata dai governatori meridionali, con Emiliano in testa. Attaccano un premier che sentono ormai lontano

**PD CONTRO PD**, come nel film-cult di inizio anni Ottanta con Dustin Hoffman e Meryl Streep ("Kramer contro Kramer"). La novità è che il conflitto non è tra la maggioranza di Matteo Renzi e le tante minoranze del Pd sparpagliate e irrilevanti, come si vede nel voto sulla riforma della Costituzione al Senato. Lo scontro si sposta sul piano istituzionale. Dieci Regioni vanno in Cassazione a depositare sei quesiti referendari contro le trivellazioni, uno dei quesiti riguarda l'articolo 37 del decreto Sblocca Italia, orgoglio del governo Renzi. A salire le scale del Palazzaccio romano ci sono i rappresentanti dei consigli regionali che stanno per essere promossi: nel testo Renzi-Boschi di riforma della Costituzione i futuri senatori saranno scelti tra i rappresentanti delle Regioni. Solo due, Veneto e Liguria, sono in mano all'alleanza Lega-Forza Italia. Tutte le altre sono governate dal Pd: Basilicata, Puglia, Sardegna, Marche, Abruzzo, Calabria, Campania, Molise. La spaccatura passa tra il governo Renzi e i governi regionali, tra Palazzo Chigi e i territori, quasi tutti del Sud. Qualche settimana fa durante l'inaugurazione della Fiera del Levante a Bari c'è stata la prima avvisaglia di un'incrinatura: appuntamento disertato dal presidente del Consiglio, all'ultimo momento volato a New York per assistere alla finale italiana Pennetta-Vinci degli Us Open di tennis. Doveva essere l'occasione per presentare il

mitico masterplan, il piano del Pd e del governo Renzi sul Sud: non si è visto. E non c'è bisogno delle trivelle per portare in superficie il sentimento che sta montando nelle regioni meridionali contro il neocentralismo di Roma. I governi di centrosinistra del passato avevano il problema di non riuscire a dialogare con il Nord egemonizzato dalla Lega e dalle parole d'ordine della Padania e della secessione, poi ingentilite (devolution, federalismo): nel 1996 il governo Prodi subì la marcia del Po di Umberto Bossi e spedì i suoi ministri in giro in Veneto per recuperare. Per il governo Renzi, invece, c'è una questione meridionale, tutta in casa: con l'eccezione della Sicilia di Rosario Crocetta, il Pd del Sud firma un referendum contro un provvedimento voluto dal premier-segretario. E c'è già chi si candida a guidare il fronte del no: il presidente della Puglia Michele Emiliano, in lite con il governo non solo sulle trivellazioni ma anche sul Tap, il gasdotto azero che arriva in Salento e che ha provocato le reazioni della popolazione, e sull'Ilva, oltre che su questioni di politica più generale («Se la riforma del Senato dovesse passare con il voto determinante di Denis Verdini sarebbe un fallimento per il Pd», ha dichiarato). Il Sud No Triv guidato dall'alto sembra essere solo lo specchio di una divisione più profonda tra il Principe di Firenze che governa a Roma e i suoi territori, lontani e potenzialmente ribelli.

sono stati riconosciuti dopo il 2007, a oltre un decennio dall'inizio delle attività in Val d'Agri, e tra questi c'è anche il Canestrato di Moliterno, un formaggio tipico della vallata.

Un altro beneficio, per i sostenitori delle trivelle, sono le tasse. Secondo

Assomineraria, fra royalties e imposte varie le compagnie petrolifere versano ogni anno allo Stato circa 1,6 miliardi di euro. Logico che se dovesse raddoppiare la produzione crescerebbe proporzionalmente il gettito. Ad incassare di più finora è stata proprio la Basi- ➔

## Referendum scomodi



**Pisticci Scalo, in provincia di Matera**

licata e alcuni paesini della Val d'Agri. Come sono stati usati i soldi? Non per incentivare la nascita di un polo industriale petrolifero, né per stimolare altri settori economici. A Viggiano si resta esterrefatti per l'ordine e la pulizia delle strade: marciapiedi nuovi, facciate delle case tinteggiate di recente, vasi di gerani ad abbellire le vie del centro. Il tutto in una delle regioni più povere d'Italia, dove le tasse sul petrolio contribuiscono a finanziare la spesa per università e servizi sanitari.

Nicola Varallo, proprietario del Caffè Viggiano, un bar del centro, assicura

Fuccio, titolare di una fattoria con 120 tra capre e pecore, da cui il barista ha appena comprato della ricotta. Paura del petrolio? No, risponde l'allevatore: «Con l'Associazione Regionale Ara abbiamo analizzato gli animali: le bestie stanno bene e a me gli affari vanno meglio di prima perché con l'aumento della produzione petrolifera la gente ha più soldi da spendere». I dati ufficiali dicono che in Val d'Agri è tutto a posto. Lo assicura l'Arpab (Agenzia Regionale per la Protezione **dell'ambiente** della Basilicata), che monitora fra le altre cose la qualità di aria e ac-

qua. Lo conferma il registro dei tumori: commentando gli ultimi dati pubblici, relativi al 2011, il responsabile Rocco Galasso ha sottolineato che «il dato lucano è perfettamente in linea con quello nazionale». Tuttavia, alcuni sono convinti del contrario. C'è chi crede che la moria di pesci avvenuta ad agosto nel Lago del Pertusillo, un invaso poco distante dal Centro Oli dell'Eni, sia stata causata dall'inquinamento petrolifero e non, come sostengono le autorità sanitarie, dall'ondata di calore che quest'estate ha fatto danni anche in altre zone d'Italia prive di trivelle.

che «da quando hanno iniziato a trivellare, disoccupati non ce ne sono più. Però nella valle c'è chi dice che l'acqua e l'aria sono inquinate. Io non so se è vero, un po' di timore ce l'ho, ma che dobbiamo fare?». Dal suo locale esce Giovanni Di

### «I CONTROLLI SONO CARENTI»

C'è chi non si fida delle centraline per il rilevamento della qualità dell'aria, alcune delle quali sono state installate dall'Eni e in seguito cedute ad Arpab. C'è chi, come Giambattista Mele, un medico locale, è spaventato per il numero di pazienti malati di tumore: «Non dico che sono necessariamente legati alle estrazioni», premette, «ma di certo il sistema di controllo è >

## Intanto l'Eni si fa largo in Croazia di Federica Bianchi

Se sulle coste italiane l'opposizione alle trivelle è forte e frena la possibilità di limare la dipendenza energetica dall'estero (tre quarti del fabbisogno nazionale è importato), dall'altra parte dell'Adriatico la Croazia ha preso la rincorsa. A lungo paradiso naturale ma non certo potenza energetica, Zagabria è determinata a diventare uno dei principali fornitori di idrocarburi dell'area. Quest'anno ha assegnato dieci nuove licenze esplorative nelle acque internazionali dell'Adriatico. A riceverne una, in acque confinanti con quelle italiane, è stata l'Eni, che in Croazia lavora da tempo con

la compagnia locale Ina ed è diventata il primo produttore straniero. La società italiana si è aggiudicata una quota del 60 per cento della nuova licenza, ottenuta al fianco dell'inglese Rockhopper. Sette delle dieci licenze sono andate invece all'americana Marathon Oil, che poi però vi ha rinunciato, preoccupata dal calo dei prezzi al barile. E così non è detto che, alla fine, Eni non finisca per rafforzare ulteriormente la sua presenza in Adriatico. Il gruppo italiano è sempre più concentrato sul bacino del Mediterraneo, ricco di idrocarburi di facile estrazione e prossimi alle coste. In particolare, è sul Mediterraneo del Sud (Egitto,

Libia, Algeria e Tunisia) e sull'area compresa tra Grecia, Turchia, Cipro e Israele che, da un paio d'anni, sta puntando. Nel farlo segue le orme del fondatore Enrico Mattei, che vedeva negli investimenti in Nord Africa una chance di crescita rapida per quella che, negli anni Sessanta, era la più piccola fra le società petrolifere occidentali. Il passato spesso aiuta. Per gli analisti, non è un caso se poche settimane fa Eni ha annunciato la scoperta di Zohr, con i suoi 850 miliardi di metri cubi il più grande giacimento del Mediterraneo, situato a Nord dei pozzi egiziani sui cui opera da anni. E che l'abbia fatto proprio

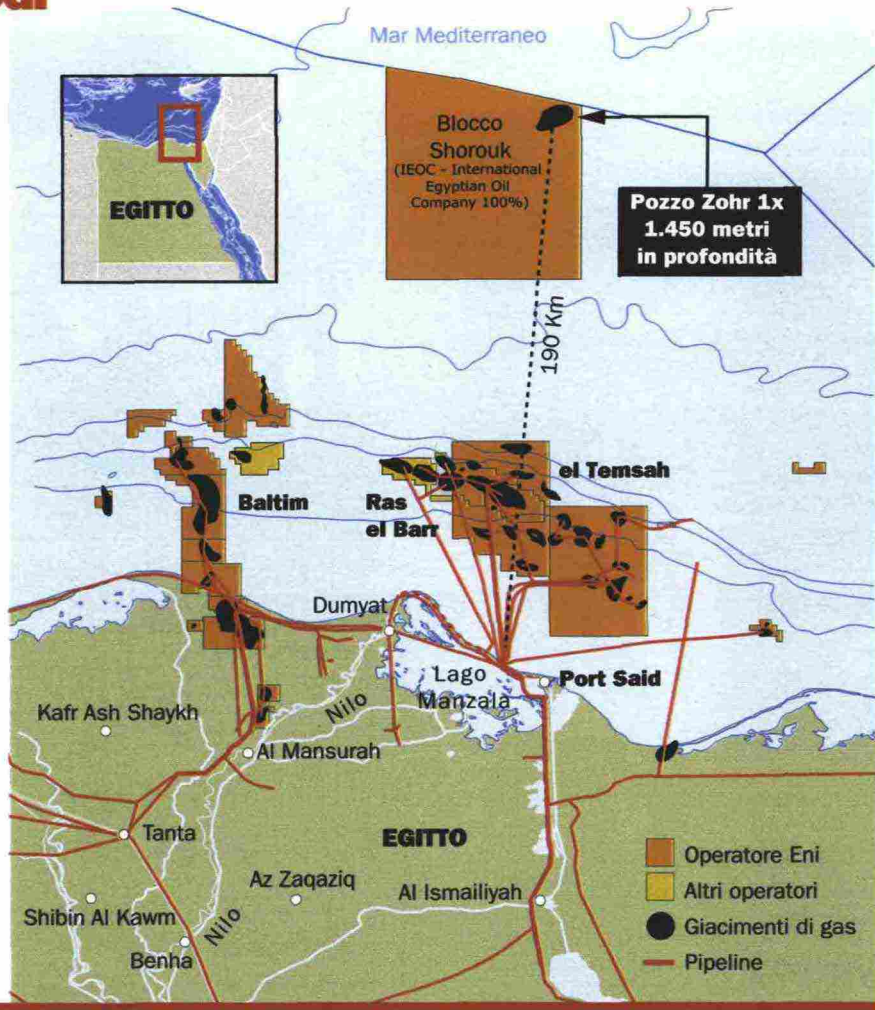
il mese dopo che possibili partner dell'operazione avevano deciso di non esercitare l'opzione, lasciando alla società italiana il 100 per cento dei diritti di sfruttamento; evento raro nel settore. «Devono avere tirato fuori dal cassetto alcune mappe degli anni Sessanta-Settanta», ipotizza un analista che non vuol essere identificato. «Forse», dice, «la tecnologia di allora non ne permetteva l'estrazione a costi sostenibili». Presidiare un'area geografica per decenni alla lunga paga. Lo sfruttamento del maxi giacimento consentirà una produzione di 30-35 miliardi di metri cubi annui e >

Foto: Anna Guillelo

## Referendum scomodi

molto carente. Non conosciamo con precisione i tassi di mortalità precedenti all'inizio delle trivellazioni, né i livelli di inquinamento. Inoltre il registro dei tumori della Basilicata non è accreditato presso l'Airtum (Associazione italiana dei registri tumori), quindi le sue ricerche non sono ufficiali, e pure le analisi dell'Arpab non sono certificate». C'è paura, per qualcuno, in Val d'Agri. Timore che lo Sblocca Italia, oltre a royalties e lavoro, porterà più inquinamento. Preoccupazioni ingiustificate, forse, ma poco importa. Perché alle porte c'è un referendum e dentro l'urna, si sa, l'ufficialità vale quanto le credenze. I No Triv ci sperano, dalla Puglia alla Liguria. Sempre che la Corte Costituzionale non sgonfi il loro sogno prima del voto. ■

**L'Eni ha annunciato la scoperta** del giacimento denominato "Zohr 1x" il 30 agosto scorso. Si trova nel blocco esplorativo di Shorouk, che la compagnia si è aggiudicata nel gennaio 2014. L'Eni opera in Egitto attraverso la controllata leoc.



permetterà all'Eni di colmare il gap di fabbisogno energetico. Non solo. Lo farà a un costo contenuto: meno di 10 miliardi di dollari, una frazione del costo dello sviluppo del giacimento trovato dall'Eni in Mozambico nel 2013, stimato in 100 miliardi di dollari, che la compagnia intende condividere con altri operatori. A consentire spese così basse è la presenza di infrastrutture già in uso, come l'impianto di liquefazione di Damietta, a ovest di Port Said, uno dei principali centri estrattivi in Egitto. «La nuova strategia di Eni è quella del "near-field": mira a sfruttare aree attigue a quelle già sviluppate, con un significativo risparmio di costi e di tempi», spiega l'analista. Ed è infatti di due anni fa il

contratto con il governo cipriota per l'esplorazione e lo sfruttamento di un giacimento nelle acque di Cipro. Di quest'estate la scoperta di un altro pozzo egiziano di gas, 120 chilometri ad est di Alessandria. Di questa primavera il nuovo giacimento offshore in Libia, a 140 chilometri dalla costa e a soli 20 dell'aerea estrattiva di Bouri. «Per gli italiani lavorare in Africa, soprattutto nel Mediterraneo, è più facile che per altri», sottolinea Davide Tabarelli di Nomisma Energia: «Abbiamo iniziato presto, differenziandoci da chi puntava sul Medio Oriente e sui suoi maxi giacimenti». L'Egitto e la Libia furono i primi Paesi africani in cui l'Eni si avventurò, rispettivamente nel

1954 e nel 1959, offrendo accordi più vantaggiosi di quelli standard per ingraziarsi i governi locali. Con il tempo interessi economici e politici si sono intrecciati, creando strane alleanze. Il fatto che in Libia l'Eni produca metà dell'energia elettrica utilizzata dalla popolazione vuol dire che per le milizie islamiche attaccare i pozzi potrebbe rivelarsi un boomerang. Ma vuol dire anche, ad esempio, che l'Eni non può ignorare l'autorità del governo di Tripoli, attualmente non riconosciuto a livello internazionale. E nemmeno può farlo l'Italia, che dell'Eni è azionista di maggioranza. Un discorso simile vale anche in Egitto, dove da un paio d'anni gli interessi petroliferi hanno

posto in secondo piano altre istanze, come quelle democratiche. Con il colpo di stato del 14 agosto 2013 i militari dell'attuale presidente Abdel Fattah al-Sisi hanno ucciso 900 persone in un solo giorno e imprigionato l'allora presidente Mohamed Morsi, leader di quei Fratelli musulmani che avevano democraticamente vinto le elezioni. Da allora in carcere, senza processo sono finite oltre 40 mila persone. Centinaia sono i condannati a morte, altrettanti al carcere a vita, tra cui decine di bambini. Il tutto nel silenzio dell'Europa e del premier italiano Matteo Renzi, recentemente in visita al Cairo con l'unico obiettivo di rafforzare i rapporti di collaborazione.